

Cittadini europei e Stati nazionali

di G. Tabellini e F. Trebbi su Il Sole 24 Ore del 7 maggio 2017

Se, come suggeriscono i sondaggi, Macron vincerà le elezioni presidenziali, una domanda fondamentale tornerà a essere rilevante: è pronta l'Europa a compiere un passo avanti verso una maggiore integrazione politica?

Tra gli esperti, è opinione comune che aree di governo quali la difesa, la politica estera, le politiche di immigrazione, beneficerebbero di maggiore integrazione tra i Paesi europei. Nonostante la crescita del consenso verso partiti nazionalisti e populistici, queste opinioni sono largamente condivise anche dai cittadini europei. In un'indagine Eurobarometro del 2016, una stragrande maggioranza di intervistati si dichiara a favore di un maggior ruolo dell'Europa in aree quali la difesa (80% a favore), la promozione di pace e democrazia (80%), tutela dell'ambiente (77%), immigrazione (71%), politica energetica (69%).

Cosa impedisce più integrazione europea in queste aree di governo? Una preoccupazione diffusa è che le preferenze e gli interessi dei cittadini europei siano ancora troppo divergenti tra loro. Per funzionare davvero, l'integrazione politica richiede il formarsi di coalizioni politiche transnazionali. Ma a ciò a sua volta presuppone che gli atteggiamenti e le opinioni dei cittadini non divergano troppo tra i Paesi che si integrano.

Sono davvero così diversi tra loro i cittadini europei? In fondo anche all'interno di ogni Paese vi sono forti divergenze di opinione. Le elezioni francesi ne sono l'esempio più lampante.

Le visioni del mondo dei sostenitori di Le Pen e di Macron sono probabilmente più diverse tra loro di quelle che separano molti francesi da molti tedeschi. E anche in Francia le divergenze politiche hanno una base geografica. Le zone del nord-est, che hanno perso occupazione nei settori manifatturiero e minerario, e le zone del sud, che ospitano una sostanziale popolazione di origine nord-africana, votano Front National. Il grande polo economico di Parigi e l'ovest progressista di Bordeaux e Aquitania sostengono il fronte moderato e filo-europeo di En Marche!.

Per rispondere alla domanda di quanto diversi tra loro siano i Paesi europei, in uno studio recente con Alberto Alesina ("Is Europe an Optimal Political Union?", [http://didattica.unibocconi.it/mypage/download.php?nomefile=full_draft_april_24_\(1\)20170502164433.pdf](http://didattica.unibocconi.it/mypage/download.php?nomefile=full_draft_april_24_(1)20170502164433.pdf)), abbiamo confrontato gli atteggiamenti dei cittadini europei su una serie di questioni fondamentali (il ruolo dello Stato e del mercato nell'economia, la fiducia e la tolleranza verso il prossimo, il ruolo della donna in famiglia e nella società, le priorità nell'educazione dei figli, etc.). L'analisi riguarda 15 Paesi Ue, e esclude quindi gli Stati dell'Europa centro-orientale. Le divergenze di opinioni su questi aspetti fondamentali è aumentata negli ultimi 30 anni, sia all'interno che tra Paesi europei. Ma il dato fondamentale che emerge dall'analisi è un altro: le differenze tra Paesi europei sono piccole, rispetto alle divergenze all'interno di ogni Paese. Gli atteggiamenti culturali di un francese e di un tedesco presi a caso sono diversi tra loro. Ma solo poco di più (il 5-10% in più) rispetto alle differenze che si osservano tra due francesi o due tedeschi presi a caso. E lo stesso vale per qualunque altra coppia di Paesi. Anche rispetto agli Stati Uniti, l'Europa non appare un continente diviso: le differenze culturali che osserviamo tra gli stati americani sono più o meno le stesse di quelle tra i 15 Paesi Ue. La Francia e gli Stati Uniti sono democrazie avanzate, che riescono a ricomporre i conflitti al loro interno senza compromettere la convivenza pacifica e il buon funzionamento delle istituzioni politiche. Se le divergenze di

opinione tra cittadini di Paesi diversi sono più o meno le stesse che all'interno di ogni Paese, cosa impedirebbe all'Ue di funzionare come una buona democrazia, almeno nelle aree di governo in cui i benefici dell'integrazione sono più evidenti?

Il vero ostacolo non sono le divergenze di idee e di interessi, bensì il nazionalismo. La storia, la tradizione, il linguaggio, inducono i cittadini a identificarsi con la loro nazione. Ciò acuisce le differenze tra Paesi, anche se piccole, riduce la disponibilità ad accettare compromessi, e rende più difficile il formarsi di coalizioni politiche transnazionali.

Ma non dobbiamo esagerare la rilevanza di questo ostacolo, per due ragioni. Primo, nonostante la crisi dell'Ue, i cittadini continuano a sentirsi anche europei, e non solo membri della loro nazione. Sempre sull'Eurobarometro del 2016, il 51% degli intervistati dichiara di sentirsi sia europeo che italiano, o francese, o tedesco, contro il 39% che dichiara di sentirsi solo della sua nazionalità – più o meno come negli anni '90. Secondo, l'identità nazionale non è un dato immutabile, ma può essere indirizzata, rinforzata o indebolita, con l'istruzione dei giovani ma anche con l'abitudine alla convivenza politica.

A questo proposito, le modalità dell'integrazione hanno effetti molto rilevanti sul diffondersi del nazionalismo. Da quando è scoppiata la crisi del debito sovrano, l'Europa ha privilegiato il metodo inter-governativo nel prendere decisioni comuni. Da un lato ciò ha consentito di prendere decisioni difficili. Dall'altro però ha rinforzato le tendenze nazionalistiche, perché ogni governo deve dimostrare ai suoi elettori che ha tutelato l'interesse nazionale, e nessuno invece si preoccupa di spiegare se e perché le decisioni prese siano nell'interesse dell'Europa.

Insomma, è questa la sfida più difficile sulla strada dell'integrazione politica: come rinforzare una comune identità europea, in parte anche a scapito delle identità nazionali. Ma è difficile riuscirci, senza abbandonare il metodo inter-governativo e senza attribuire effettive responsabilità decisionali a istituzioni elette da tutti i cittadini europei, e non solo all'interno dei singoli Stati.